

Christine Ott e Lino Pertile

## Lino Pertile a colloquio con Christine Ott

Lino Pertile è Professore emerito di Lingue e Letterature Romanze alla Harvard University. Dopo essersi laureato all'Università di Padova, ha insegnato letteratura italiana in Francia e in Italia (1964–1968) e poi in Inghilterra (1968–1988) e Scozia (1988–1995), prima di giungere a Harvard nel 1995. Nel 2005 è stato nominato Harvard College Professor, uno speciale riconoscimento conferito a quei docenti che investono particolari energie nell'attività didattica e nella cura degli studenti. Dal 2010 al 2015 è stato direttore di Villa I Tatti, il Centro per gli studi rinascimentali della Harvard University a Firenze.

Insieme a Zygmunt G. Barański, ha curato *Dante in Context* (Cambridge University Press, 2015). Le sue pubblicazioni dedicate a Dante comprendono l'edizione critica delle *Annotationi nel Dante fatte con M. Triphon Gabriele in Bassano* (Bologna, Commissione per i testi di lingua 1993), e le monografie *La puttana e il gigante: dal Cantico dei Cantici al Paradiso terrestre di Dante* (Ravenna, Longo 1998; Premio Zingarelli), *La punta del disio. Semantica del desiderio nella »Commedia«* (Firenze, Cadmo 2005), *Dante popolare* (Ravenna, Longo 2021), e *Dante controcorrente* (Ravenna, Longo 2023).

Christine Ott: Che cosa è *in* e che cosa è *out* nella ricerca attuale su Dante?

Lino Pertile: A questa domanda non c'è soltanto *una* risposta, ma tante risposte quanti sono i dantisti. Come tu sai bene, la dantistica è diventata ormai un campo di studi così vasto, che pochi sono gli studiosi che la dominano da un capo all'altro. Scriviamo tutti troppo e non ci leggiamo l'un l'altro abbastanza per renderci conto di quello che fanno gli altri; probabilmente, però, quel che pare *in* a un dantista non lo è per un altro. Fatta questa premessa, un campo che va riscuotendo grande interesse in questi anni è la vita di Dante. Di recente sono uscite varie biografie in Italia, anticipate da quella di Umberto Carpi (*La nobiltà di Dante*, 2004), che non è una biografia, ma uno studio profondo, in un contesto storico sorvegliatissimo, della vita e dell'opera del poeta alla luce degli eventi contemporanei. La prima biografia vera e propria è stata quella di Marco Santagata (2012), fortunatissima in Italia e all'estero; poi nel giro di pochi anni sono uscite quelle, molto diverse, di Giorgio Inglese, di Paolo Pellegrini, di Alessandro Barbero e di Elisa Brilli e Giuliano Milani, e vari affondi di Giuseppe Indizio. Dai tempi della *Vita* di Giorgio Petrocchi (1983),

---

**Christine Ott** (Frankfurt am Main), E-Mail: [c.ott@em.uni-frankfurt.de](mailto:c.ott@em.uni-frankfurt.de)

**Lino Pertile** (Harvard/Firenze), E-Mail: [pertile@fas.harvard.edu](mailto:pertile@fas.harvard.edu)

non s'era visto niente di simile. Non si può però dimenticare che questo inatteso fiorire di indagini biografiche è coinciso, non per caso, con i due recenti anniversari: il 2015, settecentocinquantenario della nascita, e il 2021, settecentesimo della morte del Sommo Poeta. Non per niente negli stessi anni si sono viste uscire su Dante anche opere cinematografiche di notevole impegno, quali il *Dante* un po' romanzato di Pupi Avati in Italia (2022) e negli USA, più strettamente documentario e biografico, *Dante: Inferno to Paradise*, dell'americano Ric Burns (2024).

Christine Ott: È stupefacente, no? Se si pensa a quanto pochi siano i documenti storici, i fatti accertati della vita di Dante.

Lino Pertile: Pochissimi, è vero; noi scriviamo moltissime cose su Dante, ma in ultima analisi non sappiamo se corrispondano a verità storiche. Vero è che gli studiosi hanno saputo sfruttare al massimo una documentazione estremamente avara. Di grande interesse però sono gli studi recenti sulla formazione intellettuale di Dante, cioè su Dante *prima* che diventasse Dante. Sono studi che si fondano su documenti provenienti dai tempi e i luoghi in cui Dante si è formato, quindi di buona lega. Ne sta venendo fuori un Dante intellettuale e filosofo molto più complesso di quello che studiavamo noi in Italia quando andavo a scuola io, che era un poeta e basta, per quanto sommo. A questo proposito, un altro terreno molto battuto è quello di Dante la Bibbia. L'idea di Dante che circolava in Italia negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso era molto laica, e del Dante lettore della Bibbia si parlava poco, almeno fino all'apparizione degli *Studi su Dante* di Auerbach. Il volume uscì in italiano da Feltrinelli nel 1963, non per caso a cura di un italianista che insegnava negli Stati Uniti, Dante Della Terza, mio predecessore a Harvard. Ma usciva sulla scia di altri saggi auerbachiani, editi da Einaudi nel '56 col titolo *Mimesis: il realismo nella letteratura occidentale*, un volume per il quale gli italiani non avevano che ammirazione. Il saggio su Farinata piacque tanto che venne subito riprodotto nelle antologie di critica dantesca per le scuole. Il Dante degli *Studi* del 1963 era invece assai più complesso e vicino non al nostro Dante laico, ma a quello che andava affermandosi negli Stati Uniti, voglio dire il Dante di Charles Singleton, associato agli scritti dei Padri della Chiesa e allo studio della Patrologia Latina, che in Italia lasciava piuttosto perplessi. Tra parentesi, mi viene in mente che forse non è una semplice coincidenza se a pubblicare gli *Studi* di Auerbach nel '63 non fu Einaudi, che dal '56 aveva in catalogo *Mimesis*, ma Feltrinelli: dopotutto, non era stato lo stesso Feltrinelli nel '58 a pubblicare *Il Gattopardo*, rifiutato poco prima da Elio Vittorini per conto di Einaudi?

Christine Ott: Io ho l'impressione che in Germania, in linea di massima, Dante sia rimasto più laico che in Italia.

Lino Pertile: In Italia infatti, in questo momento, benché dubito che sia cresciuta di molto la nostra familiarità nazionale con l'Antico Testamento, il Dante biblico sta riscuotendo un'attenzione mai goduta prima. Io stesso ho dedicato all'argomento il mio volume *La puttana e il gigante: dal Canto dei Cantici al Paradiso Terrestre di Dante*, uscito nel '98. A questo successo hanno certo contribuito non poco i progressi tecnologici che di recente hanno permesso di fare delle ricerche che prima solo uno studioso paziente come Auerbach aveva avuto il coraggio di affrontare. Auerbach, infatti, i suoi libri danteschi li aveva scritti a Istanbul servendosi in pratica soltanto della Patrologia Latina. Quando uscirono in Italia, rimanemmo di stucco di fronte alle sue citazioni del Migne: questo Dante, tanto radicato nella cultura patristica, era incredibile. Ma era soprattutto inaccessibile a noi: chi mai si sarebbe messo a sfogliare i duecento e passa volumi della Patrologia in cerca di tracce dantesche? Ora, con l'aiuto della tecnologia digitale, li interroghiamo con disinvoltura, tirando fuori nel giro di qualche secondo probabili intertesti che solo cinquant'anni fa avrebbero richiesto mesi di ricerche, nonché una buona dose di fortuna. E da qui forse, del resto giustamente, si è affermato anche in Italia il Dante biblico e teologo, poeta più cristiano dei cristiani.

Christine Ott: Io mi aspettavo che come primo campo battuto oggi dai dantisti tu menzionassi non le biografie, la formazione intellettuale o il Dante biblico, ma la ricezione e la divulgazione attuale di Dante.

Lino Pertile: Questo in effetti è un campo nuovo, per certi aspetti direi piuttosto interessante. Io lo chiamo il campo del ›paraDante‹ o ›Dantepop‹. Sono pubblicazioni e iniziative artistiche (e commerciali) – romanzi anche grafici, fumetti, illustrazioni, film, giochi, oggetti vari, ispirati in ultima analisi dalla *Divina Commedia*, che con Dante non hanno moltissimo a che vedere, e indirizzati a un vasto pubblico giovanile, in sostanza nuovo.

Christine Ott: Derivati, insomma.

Lino Pertile: Derivati, sì, ma diffusi dal Giappone all'Europa, all'Argentina, agli Stati Uniti, in tutto il mondo insomma, e sui quali esiste ormai una crescente letteratura critica. Se questo poi sia lo stesso Dante di cui ci occupiamo noi, nella nostra ricerca e nel nostro insegnamento, è un altro discorso; ma non c'è dubbio che esista e sia anzi un aspetto interessantissimo della ricezione di Dante nel ventunesimo secolo, tanto infatti da aver subito dato vita appunto a un proprio filone critico. In parallelo a questo si è andato sviluppando anche il filone di Dante e l'arte, dalla pittura alla musica, al cinema, al teatro – c'è addirittura una rivista specializzata che porta proprio questo titolo. Ormai l'arte non è più solo l'arte di cui parla lui, il Sommo

Poeta, ma è l'arte, ispirata da lui, specialmente da certi personaggi ed episodi della *Commedia*, o l'arte che si esprime nell'illustrazione dei manoscritti e delle edizioni a stampa delle sue opere, illustrazione che viene ormai trattata alla stregua di commento o interpretazione delle stesse opere. Ma ovviamente è anche l'arte dei suoi tempi, di cui lui era consapevole, eccome, soprattutto pittura e scultura, ed esprimeva in forma visiva ansie e convinzioni a cui lui dava forma linguistica.

Se dovessi invece mettere il dito su aspetti che sono, diciamo, usciti un po' di moda, direi che si lavora un po' meno sullo stile di Dante, non però la lingua che in Italia è sempre studiattissima; e anche all'estero, questo non significa che lo stile non venga studiato, ma certo viene un po' subordinato al contenuto. Continuano intanto a fiorire le edizioni della *Divina Commedia*. Anche il testo viene continuamente ritoccato, anche se di poco. Dopo l'edizione Petrocchi (1966–67), per alcuni decenni il testo rimase tranquillo, ma poi uscirono le edizioni di Antonio Lanza, di recente anche con commento, e di Federico Sanguineti, e ora quella con commento di Giorgio Inglese, già molto diffusa, e, tuttora non complete, l'edizione di Enrico Malato con commento molto dettagliato, e l'edizione critica di Paolo Trovato e Elisabetta Tonello con commento di Luisa Ferretti Cuomo. Gira anche voce che sia in allestimento una nuova edizione del poema presso Feltrinelli, uno dei pochi grandi editori italiani che non ha ancora un suo Dante. Sembra che la sete di edizioni dantesche non sia mai appagata in Italia. Certo, anche da questo punto di vista, Dante sembra essere più popolare che mai.

Christine Ott: E del Dante popolare tu ti sei occupato molto. In vari lavori (nel volume *Dante popolare*, ma anche nell'articolo »Dante and the Shoah«) hai analizzato il rapporto fra il Dante poeta per tutti e il Dante colto, da liceo classico, cioè per lettori che sanno il latino.

Lino Pertile: L'idea del mio libro *Dante popolare* è molto semplice e si fonda sul fatto che la *Commedia* ha sempre goduto di speciale favore presso il popolo. Un favore che si manifesta fin dalla sua prima apparizione – basta pensare agli artigiani del Sacchetti che, mentre il poeta era ancora vivo, citavano a memoria, magari non correttamente, i versi del poema – ma continua tuttora, in particolare in Toscana, dove esistono persone non specialmente colte, che sanno il poema in buona parte a memoria e vanno in giro a recitarlo. Di fronte a un tale fenomeno mi sono chiesto: come mai Dante ha questa fortuna? Come mai altri grandi classici italiani, anche meno ardui da leggere e capire di Dante, non si conoscono, non circolano, in effetti non esistono fuori dalle aule scolastiche? Come mai? Da dove viene questo speciale rapporto? La mia risposta è che viene da una vena »popolare« che c'è nella scrittura di Dante, cioè da un qualcosa di intrinseco al poema, un elemento che si intuisce, ma non sempre risulta documentabile, in sostanza perché la cultura popolare del

Due-Trecento, in gran parte orale, non ha lasciato tracce. E noi studiosi di Dante, per ragioni professionali, abbiamo bisogno di documenti scritti, sui quali fondare le nostre teorie e scrivere i nostri libri. Ecco perché si parla tanto di fonti classiche o bibliche o romanze di Dante, tutte fonti scritte e documentabili, mentre è rarissimo che si accenni a fonti orali o comunque non scritte. Nel mio libro, di fronte ad aspetti o momenti della *Commedia* che hanno un fascino particolare per il pubblico popolare, suggerisco che le spiegazioni dotte che noi diamo, fondate di regola su altri libri, non sempre sono necessarie o utili, e al loro posto ne propongo altre che sono invece di natura chiaramente popolaresca. Il pericolo, quando si parla del rapporto di Dante con la cultura popolare, è di deviare dal discorso letterario per farne uno di natura politica; studiare l'elemento popolare nel poema non deve voler dire creare un poeta a nostra immagine e somiglianza, un poeta rivoluzionario o reazionario, di sinistra o di destra.

Christine Ott: Nel tuo articolo »Dante and the Shoah«, sono rimasta colpita dal contrasto che hai evidenziato: Dante viene strumentalizzato per la propaganda antisemita dai fascisti (che creano un Dante popolare fascista) e nello stesso periodo viene a far parte del canone elitista del liceo classico.

Lino Pertile: La strumentalizzazione fascista di Dante è dimostrabile. Durante tutto il Ventennio, Dante venne utilizzato come uno dei capisaldi della propaganda fascista per promuovere nel paese sentimenti di unità e orgoglio nazionali e sostenere il regime. Con il suo amore per la lingua volgare, la sua intransigenza morale, la sua crociata contro gli avidi »plutocrati«, Dante divenne l'autore del popolo per eccellenza, incarnazione archetipica dell'anima populista e radicale del fascismo. Mussolini, che sapeva quel che faceva, lo citava a tutto spiano, ed era un modo non solo per »normalizzare« il fascismo, ma per dargli dignità: se il fascismo abbracciava Dante, voleva dire che Dante abbracciava il fascismo, sotto il quale l'Italia ritornava ora degna della propria antica grandezza. Quando poi, nella seconda metà del 1938, Mussolini avviò la campagna antisemita, il Ministero della Cultura Popolare pensò bene di promuoverla servendosi dell'*auctoritas* del Sommo Poeta. Mise così la famigerata rivista, *La difesa della razza*, sotto l'egida di due versi di Cacciaguیدا contro l'immigrazione dal contado fiorentino, per dimostrare che già Dante era contrario alla mescolanza delle razze: »Sempre la confusion delle persone / principio fu del male della cittade« (*Par.* XVI, 67–68). Più avanti, questi versi vennero sostituiti da altri due detti da Beatrice nel V del *Paradiso*: »Uomini siate, e non pecore matte, | sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida« (80–81), che, del tutto decontestualizzati, avevano l'effetto di suscitare paura e ostilità per »il Giudeo«, presentato come quinta colonna o »nemico interno« del paese. Stampando questi versi in copertina, immediatamente sotto il titolo della rivista, la propaganda

fascista faceva di Dante il santo patrono della »difesa della razza«; qualcuno poteva obiettare all'antisemitismo di Stato, ma chi poteva obiettare a Dante? In realtà, tale propaganda suscitò la resistenza non soltanto di molti giovani intellettuali, ma anche di quella borghesia liberale che da anni aveva accettato il regime, quando non l'aveva attivamente sostenuto. Dante si poteva utilizzare per manipolare il popolo che non lo conosceva se non di nome, ma lo stesso uso non provocava che il riso e la riprovazione della classe colta che Dante invece l'aveva letto a scuola e, in qualche caso, continuava a leggerselo a casa. Quanto al Dante del Liceo classico, bisogna intendersi: non è il Dante fascista, ma caso mai di De Sanctis, Carducci, Pascoli e Croce, che erano più o meno liberali. In generale, la propaganda fascista non aveva presa sull'alta cultura e l'alta cultura si riteneva a sua volta superiore al fascismo.

Christine Ott: Nel suo resoconto della propria esperienza di sopravvissuto ad Auschwitz, in ciò che definirei un *creative misreading* Primo Levi reinterpreta il verso »Fatti non foste a viver come bruti« e trasforma un frammento di un discorso che vorrebbe sedurre (a cercare l'avventura e un sapere proibito) in un messaggio umanistico, un appello a tutti gli esseri umani. Quindi, se ho capito bene, Levi lascia intatto il valore della cultura »classica« (e classista?). O perlomeno crede nel valore redentivo, umanizzante dell'alta cultura.

Ma come definire il tipo di ricezione di Levi? Non è di certo una ricezione popolare, ma nemmeno una lettura »colta«.

Lino Pertile: Non direi che si tratta di un *creative misreading* né di una re-interpretazione di Levi. Quella che Levi presenta in *Se questo è un uomo*, era allora l'interpretazione standard in Italia, e non soltanto allora. L'Ulisse dantesco che ho conosciuto io al liceo classico alla fine degli anni '50 era ancora quello, tragico e positivo, di Primo Levi. Quando quell'Ulisse dice ai suoi compagni »Fatti non foste a viver come bruti«, ero allora e sono tuttora convinto che lo dica perché ci crede, perché crede in ciò che dice. Il problema di Levi è secondo me un altro. Levi, ebreo nel campo di sterminio nazista, si trova di fronte a un personaggio come Ulisse, che, non-cristiano, tenta di raggiungere il sommo bene, la Verità, Dio, il Dio dei cristiani che non conosce, ma di cui con la sua intelligenza intuisce l'esistenza. Altrimenti, perché mai andrebbe a finire proprio davanti alla montagna del paradiso terrestre, mille anni prima che venga riaperta dal sacrificio di Cristo? Ecco, quel che turba Levi è che quel Dio punisca, o semplicemente fermi l'ingegno di Ulisse nel momento in cui sembra divenire *hybris*, o tracotanza, superbia, sfida dell'ordine divino. Secondo me, Levi avvertiva in questa tragedia una prefigurazione dell'attuale tragedia del popolo ebreo, ma, a parte questo, la sua lettura dell'episodio corrispondeva in tutto a quella che si faceva in Italia al suo tempo e si continuò a fare per diversi decenni.

Christine Ott: Ma quell'Ulisse non raggiunge Dio, finisce all'inferno.

Lino Pertile: Certo, perché i tempi non sono ancora maturi. È un grande personaggio quello di Ulisse, senza dubbio colpevole delle colpe dichiarate da Virgilio, ma ciò nondimeno un grande personaggio che naviga contro l'ordine del tempo sulle acque del futuro e in queste per forza perisce. Invece, la «nuova» interpretazione, quella che purtroppo è diventata molto più comune anche in Italia a partire da Giorgio Padoan, umilia, abbassa, mortifica quell'Ulisse. Devo dire che io, pur capendola, l'ho sempre ritenuta inaccettabile, anche perché la trovo piuttosto pedantesca, per non dire gretta. Come si fa a dire che Ulisse è un bugiardo, un imbroglione da strapazzo, un ipocrita che abbandona padre, moglie, figlio e regno, e porta alla morte i compagni in nome del suo ego? Il mio carissimo amico Bob Hollander, ormai scomparso, spese molte delle sue formidabili energie di *scholar* a dimostrare che l'Ulisse dantesco è un *con artist*, una specie di imbonitore da fiera, ma non ci riuscì, certo non convinse me, anche se mai per questo fummo meno amici!

Christine Ott: Ma effettivamente è l'interpretazione che, diciamo, circola anche in Germania: Ulisse è un ingannatore, un peccatore che non capisce che cosa gli capita nel suo ultimo viaggio, non ha idea del dio cristiano.

Lino Pertile: Le colpe di Ulisse vengono elencate da Virgilio, è una sciocchezza dire che pronuncia il suo discorso per cercare, diciamo pure, di «fregare» i suoi poveri marinai: dopotutto, Ulisse non li manda avanti da soli, ma muore con loro, alla loro guida, no?

Christine Ott: Possiamo dunque concludere che ci sono letture assolutamente contrastanti della figura di Ulisse – e proprio questa capacità di stimolare reazioni talmente diverse è una particolarità della *Commedia*, direi.

Lino Pertile: D'accordo, la ricchezza di Dante è questa sua disponibilità nei confronti dell'immaginazione del lettore. Pensa alla condizione dei beati del paradiso di Dante. Sono tutti perfettamente felici, eppure sono tutti felici in misure diverse. E perché questo? Perché ognuno di loro ha una maniera diversa di essere felice. E noi dantisti siamo un po' così: tutti perfettamente felici nel nostro diverso dantismo, tutti appagati a seconda delle nostre diverse capacità di immaginare quel che ci dice il poeta.

Christine Ott: L'esempio dell'appropriazione fascista di Dante fa riflettere, perché oggi ci sono i sostenitori di Trump, Yiannapoulos, o l'ideologo di Putin, Alexander Dugin, che si richiamano a Dante... Se le appropriazioni politiche ci mostrano un

Dante estremamente parziale (operano infatti con frammenti decontestualizzati), la letteratura divulgativa (per bambini, per ragazzi) punta sul ›gioco‹: l'inferno di Dante viene trasformato in qualcosa di ›divertente‹. ›Divertente‹ è l'idea che i cattivi vengano puniti, con pene non troppo terribili naturalmente. Altro elemento di una rappresentazione popolareggiante di Dante è l'amore per Beatrice che sembra avere la funzione di far apparire Dante ›più umano‹. A me piacciono invece i racconti popolareggianti che ci mostrano un Dante ›in crisi‹, uno che cerca e dubita. Potrebbe essere questo un modello vincente per assicurare a Dante e la *Commedia* un posto nell'immaginario collettivo delle generazioni future?

Lino Pertile: C'è un'appropriazione politica di Dante nel presente, come c'è stata nel passato.

Ma come leggere Dante, soprattutto come leggere quelle idee o convinzioni che possono essere problematiche per un lettore del nostro tempo? Qui, secondo me, non c'è alternativa: questi aspetti ci sono e vanno discussi, vanno studiati, non si deve far finta che non esistano. Ma non vanno letti in cerca di conferme non dico dei nostri pregiudizi, ma delle nostre convinzioni politiche, filosofiche, morali, religiose. Vanno invece contestualizzati. Va contestualizzato storicamente tutto lo studio di Dante, se lo si vuol prendere sul serio, il che non significa rendere Dante più difficile o privarlo della sua vitalità, ma vuol dire capirlo meglio, più da vicino e a fondo. Non credo che ci siano alternative.

Christine Ott: Nel tuo saggio del 2016, »Attualità di Dante«, tu scrivi: »Insomma, Dante è indubbiamente molto letto, studiato, glossato verso per verso in Italia e all'estero, e perciò si direbbe quanto mai attuale. E tuttavia è indubbio che paradossalmente Dante non viene ascoltato, che non viene preso sul serio, e in questo senso è inattuale«.<sup>1</sup> Nel seguito, distingui tra ›Dante poeta‹ che può essere attualizzato anche oggi, e ›Dante profeta‹, inattuale già ai suoi tempi. Il Dante profeta ha scritto la *Commedia* non per farci divertire, ma per ammonirci, per farci tornare sulla retta via: si tratta di una concezione pragmatica della letteratura.

Lino Pertile: Qual è la meta, la destinazione del personaggio Dante? Giungere alla suprema verità, al sommo bene, a Dio. Intento dichiarato della *Commedia* è servire al »mondo che mal vive«, cioè promuovere una riforma del mondo traviato. Riforma che è individuale e morale, ma anche pubblica e civile. Secondo Dante (e Aristotele), le due cose vanno a braccetto: da qualche parte dice infatti che solo una società buona produce buoni cittadini, e viceversa solo buoni cittadini producono

---

<sup>1</sup> Lino Pertile, »Attualità di Dante«, in: *Studi Danteschi* 81 (2016), pp. 1–11 (p. 2).



una società buona. Del resto, ai suoi tempi i due aspetti del rapporto dell'individuo, con la società e con l'eterno, non erano agevolmente scindibili. Quindi sì, uno degli aspetti più curiosi della dantistica di tutti i tempi (non solo del nostro) è questa strana contraddizione: noi tutti siamo convinti che Dante sia veramente un genio, ma non ci passa nemmeno per l'anticamera del cervello la possibilità di credere in quello in cui credeva lui. Dante sarebbe dunque un genio che sbaglia quasi tutto. C'è di più. La scrittura dantesca è fatta non per essere semplicemente letta, ma per essere «agita». È scrittura militante, che vuole cambiare il mondo. Dante spende moltissimo inchiostro e tutte le sue energie per scrivere contro la corruzione pubblica e privata, delle istituzioni come degli individui. E noi ne discutiamo come di un fatto retorico, non come di un fatto morale su cui siamo chiamati ad agire. È vero che i tempi di Dante non sono i nostri. Per esempio, Dante postula da una parte una presa del potere universale da parte di un imperatore, e dall'altra una rinuncia della Chiesa a tutti i suoi possedimenti. Erano ideali assai poco realistici al suo tempo e del tutto obsoleti ora. Ma la fede di Dante è, senza dubbio, un fatto ancora vivo che coinvolge milioni di persone sul nostro pianeta, eppure noi dantisti non ne parliamo, la trattiamo cioè come se non esistesse, come se non fosse l'elemento fondamentale del poema.

Christine Ott: In Germania invece esiste una certa tendenza a considerare Dante come un sovversivo, se non addirittura un eretico, almeno come poco ortodosso.

Lino Pertile: Questa lettura era diffusa anche in Italia almeno fino agli anni Sessanta, in ultima analisi era la visione di De Sanctis, il conflitto del cuore con la mente, della «vita» con la teologia. Mentre la situazione negli Stati Uniti è diversa: ci sono molti studenti cattolici che scelgono i corsi sulla *Commedia* perché condividono la loro fede con Dante. Dunque, per ragioni non solo ideologiche, ma specificamente religiose. D'altra parte, nei paesi di cultura protestante c'è sempre stata una certa simpatia per il Dante critico della Chiesa di Roma. Il fatto è che la latitudine di Dante è tale che facilmente si può arrivare a una lettura protestante della *Commedia*, come si può arrivare, e si arriva, a una lettura assolutamente cattolico-romana. Ma che cosa attira lo studente, un ragazzo o una ragazza di vent'anni, a studiare Dante? C'è naturalmente il fatto che è uno scrittore medievale, appartenente quindi alla stessa cultura di alcuni degli eroi della mitologia dei nostri tempi, che sono eroi difficili da classificare da un punto di vista storico, ma comunque associabili con il medioevo. A parte questo, io credo che una delle ragioni fondamentali continua ad essere il fatto che Dante è un creatore di grandi personaggi. Per cui la fantasia, l'immaginazione, la sensibilità, anche dello studente più giovane, può venire sollecitata da uno o due brevi episodi, due o tre canti del grande poema, senza che sia necessario leggerlo tutto, note comprese. È la straordinaria duttilità della *Comme-*

*dia*. Bastano pochi canti, pochi episodi, per entrare in contatto con profondità psicologiche, filosofiche, morali che appassionano perché senti che in qualche modo ti riguardano. Se si vuole, si può andare avanti e leggere altri canti, ma ci si può anche fermare lì. Mi pare che sia del tutto legittimo farlo.

Christine Ott: Dato che parlavamo della riforma morale che Dante vuole promuovere, che peso daresti alla poesia come veicolo di questa riforma?

Lino Pertile: È una domanda difficile, a cui non saprei come rispondere in poche parole. Qualcosa in proposito ho già detto. Fin dalla sua prima apparizione, la *Commedia* ha avuto un successo artistico infinitamente superiore al suo influsso morale, non ha certo convertito né folle né individui, specialmente in Italia. Anzi, direi che su certi lettori l'aspetto didattico del poema, il poema come magnifica predica, ha spesso avuto e tuttora può avere un effetto controproducente, sgradevole, irritante, in certi casi persino infuriante. Detto questo, la poesia, specialmente la poesia di tipo tradizionale, che si capisce fin dalla prima lettura, ha una sua particolare intensità e concentrazione di significati che vanno dritti al cuore e alla mente del lettore. È un crogiolo di idee, di sensazioni, di sentimenti, che agiscono per vie sotterranee, impreviste e imprevedibili. Quello che Dante concentra in uno, due versi avvince e rimane, o può rimanere a lungo. Prima facevo quell'esempio, «Sempre la confusion delle persone / principio fu del male della cittade». Sono due versi semplicissimi, ma sembrano scolpiti sulla pietra. Ogni parola ti entra dentro in una maniera definitiva... Su questi versi potresti scrivere libri interi, per sostenerli ma anche per contestarli. O pensa al discorso di Francesca, «Amor ch'a nullo amato amar perdona», o all'orazione di Ulisse, «Fatti non foste a viver come bruti»: questi versi hanno una capacità di penetrazione unica, sono da una parte antichi e autorevoli, dall'altra moderni e accessibili. Hanno una straordinaria duplicità che li rende profondi e allo stesso tempo immediatamente comprensibili. Sono versi popolari. Ed è proprio la popolarità di Dante che rimane intatta con il passare dei secoli, popolarità nel senso migliore della parola, cioè la sua capacità di parlare in maniera immediata a un lettore di ogni tempo e ogni condizione. E da qui il successo della sua opera.